

TERRE PROMESSE

Elena Loewenthal

Un melting pot, da balcone a balcone

STORIE ebraiche e non solo: merito indubbio di quella «multietnicità interiore» che fa parte, da millenni, della storia vissuta, suo malgrado, dal popolo d'Israele. Suo malgrado, ma anche nella piena consapevolezza che gli inevitabili e sempre diversi incontri fatti dal popolo ebraico nell'ininterrotto cammino della Diaspora sono soprattutto una ricchezza - prima ancora che il segno del ghetto. Dispersi ai quattro angoli del mondo gli ebrei hanno, volenti o nolenti, assimilato tutti quei mondi, ne hanno ereditato volti e profumi, lingue e tradizioni. Gli incontri sono avvenuti nei luoghi più disparati: dalla cucina (che in fatto di multietnicità è sempre precoce, più aperta dei salotti e delle scuole) alla biblioteca, alle botteghe.

E perché no, certo anche ai balconi delle case: luoghi davvero un poco speciali, da dove affacciarsi verso il mondo pur nella sicurezza di restare a casa propria. Sui balconi si svolge infatti tutto ciò che più conta nel romanzo che è il primo in questa piccola rassegna di voci ebraiche dissonanti - per luoghi e linguaggi, per gli incontri che raccontano. *Ogni casa ha bisogno di un balcone,*

pubblicato da Cairo editore (trad. di Elisa Carandina, pp. 254, €15), è il primo romanzo di Rina Frank, israeliana di Haifa, peraltro originaria della Romania. Il balcone è la finestra su un mondo fatto di immigrati tutti poveri, ricchi soltanto di quel talento capace di

capire al volo chi è appena meno (o più) povero di te. La prima parte del romanzo narra di quegli Anni Cinquanta fitti, in Israele, di vita nuova e vecchie paure. Poi la protagonista sembra sradicarsi, andare verso un'esistenza diversa, agiata, europea.

Anche *La vendetta di Maricika* di Alon Altaras (tradotto in italiano da Ofra Bannet e Raffaella Scardi per Voland, pp. 168, €13) è in un ebraico che parla rumeno. Si tratta infatti della storia, mesta ma anche crudele, della madre dell'autore, approdata a Tel Aviv negli Anni Cinquanta, con in tasca quasi soltanto la sua bravura di sarta. Il ritratto di questa donna piuttosto sfortunata, del suo matrimonio a tratti grottesco e dell'affetto smisurato che prova verso l'unico figlio, è un atto di quella giustizia che solo gli affetti profondi conoscono.

Anche Herr Silvermann fa il sarto. Però siamo a Berlino; dove

tutto comincia nel 1932. E' *Il libro di Yosef*, un romanzo a due voci (ma con tante altre) di Yoel Hoffmann, che l'ancora del mediterraneo pubblica nella traduzione di Dalia Padoa sotto il nuovo marchio di Cargo (pp. 186, €14). Hoffmann, nato nel 1938, è un intellettuale israeliano atipico: insegna filosofia, è esperto di poesia giapponese e ha anche trascorso due anni in un monastero buddista. Ma in questo romanzo torna al cuore della *yiddishkeit*, la «yiddishitudine», e lo fa con ironia lieve, con una fantasia originale, per nulla di maniera.

Un universo differente è quello che Daniel Fishman racconta in *Il chilometro d'oro. Il mondo perduto degli italiani d'Egitto* (prefazione di Magdi Allam, Guerini e associati, pp. 227, €18). Qui il territorio linguistico è diverso: non siamo più nel melting pot culturale dell'ebraico, bensì in italiano. Anche se l'autore porta un cognome ashkenazita ed è nato in Inghilterra, la storia delle sue radici è in quella società aperta, multiculturale, capace di convivenza pacifica e rispettosa, che fu l'Egitto nella prima metà del Novecento. Qui ebrei, musulmani, copti, ciprioti, polacchi, circassi - solo per fare qualche esempio - abitavano fianco a fianco, balcone accanto a balcone.

